

SONNY LISTON ERA MIO AMICO

Non appena la Chevrolet Impala turchese si fermò sul vialetto, Kid Dynamite balzò fuori dal sedile posteriore, attraversò di corsa il prato, entrò in casa e si sfilò dimenandosi i pantaloni di lana e la cravatta mentre imboccava con un volteggio la rampa di scale che portava alla sua camera. Le domeniche in cui veniva celebrata la comunione, alla chiesa luterana di St. Mark la funzione andava veramente per le lunghe. E siediti, e alzati in piedi, e siediti di nuovo; su e giù, giù e su, dentro un completo di lana che ti divora la pelle, vorace come una coperta di formiche guerriere del Sudamerica. Là fuori, in macchina, Cancer Frank aveva a malapena spento il motore, che Kid Dynamite si era già messo i pantaloni grigi della tuta e le scarpette da pugilato. La chiesa, ragazzi! Se non ti ammazzava la noia, il sermone interminabile ti avrebbe fatto russare anche se stavi dritto in piedi sull'attenti. Mettici poi quei sei o sette canti in cui anziane signore altrimenti del tutto innocue ululavano come se si fossero messe in testa di mandare in frantumi ben più dei tuoi nervi – avevano deciso di spaccare i cristalli del Cielo. Così come i neonati che urlavano protestando contro l'aria stagnante e carente di ossigeno, e l'ottundente calore dei corpi. Che sollievo, ogni volta che finiva. L'unica ragione per cui acconsentiva ad andarci era per fare un piacere a sua nonna Mag.

Mentre Kid Dynamite si bendava la mani con cura nella sua stanza, sentì le lunghe punte delle scarpe di Cancer Frank sfregare contro gli scalini dell'ingresso. Poi il patrigno fece schioccare lo Zippo, e si sentì il rumore di un portacenere che veniva appoggiato sul pianoforte. Vestito di tela zigrinata grigia, col suo cappello di feltro marrone e una Pall Mall che gli penzolava dalle labbra, Cancer Frank era l'Hoagy Carmichael¹ di Aurora, Illinois. Kid Dynamite rise fra sé e sé pensando che C.F. doveva sopportare la funzione soffrendo crisi di astinenza da nicotina – e gli stava pure bene! Appena finì di avvolgersi le mani nelle bende, Kid Dynamite si infilò dalla testa una felpa col cappuccio, scese le scale sul retro e uscì di casa. Fuori. A posto. Andata.

Kid Dynamite attraversò il giardino calpestando l'erba bagnata con le scarpe da pugilato, aprì la porta laterale del garage con una spalla ed entrò. Era freddo e umido, c'era odore di muschio. Accese la radiolina a transistor. La WLS stava passando montagne di merdosi spot domenicali che propagandavano giovali l'*American life* dei morti viventi. Kid Dynamite sbirciò fuori della finestra e vide sua madre, "il Pilota", ancora seduta in macchina ad aggiustarsi i capelli e il trucco nello specchietto. Per il Pilota (bastava farsi un viaggio fino al supermercato con lei al volante, e ti veniva voglia di buttarti in ginocchio a pregare), la messa era solo un posto come un altro – e quale posto non lo era, per lei? – dove andare a far vedere quanto era bella e che cosa si era comprata di recente.

Kid Dynamite si infilò i guantoni. Era l'inizio di marzo e il vento soffiava forte. Pioveva a sprazzi. Il garage aveva tre finestre rotte e il tetto perdeva, ma il pavimento era fatto di tavole di legno piallate. Mentre faceva qualche torsione per scaldarsi, Kid Dynamite guardò di nuovo fuori della finestra e vide la madre che uscì

1. Compositore americano, autore, negli anni Trenta, di celebri pezzi melodici, fra cui "Georgia on my Mind". [n.d.t.]

va finalmente dalla Chevy ed entrava in casa, dove c'erano specchi più grandi. Si chiese che cosa avesse pensato guardandosi in quello specchietto. "Avrò fatto *bella figura* oggi?" Non c'era dubbio.

Kid Dynamite passava anche lui un sacco di tempo davanti allo specchio, ma solo per esaminare l'allineamento del suo corpo e la qualità dei colpi. Era un bel ragazzo, ma il naso raddrizzato dopo una frattura, la piccola cicatrice fra le sopracciglia e l'orecchio a cavolfiore cominciavano a rendere piuttosto improbabile qualunque paragone con le divinità greche. Con viso impassibile, sferrò un diretto corto contro il punching-ball fissato a terra e al soffitto, e quando rimbalzò verso di lui fece una rapida schivata con la testa. Schivare i colpi era il modo più raffinato che un pugile potesse usare per difendersi la faccia, ma anche il più rischioso. Kid Dynamite continuò a colpire il punching-ball e a schivarlo finché cominciò a sudare. Poi iniziò ad avvicinarsi e indietreggiare, cominciò a usare le gambe. Qualche attimo dopo stava scivolando avanti e indietro sulle tavole unte del pavimento, e l'aria era tanto fredda che riusciva a vedersi il fiato. Faceva a pugni con la propria ombra, lavorava di gambe muovendosi per la stanza, abbassandosi e rialzandosi, spostandosi a destra e a sinistra, guardandosi nei vari specchi disposti qua e là. Gli allenamenti della domenica pomeriggio erano tutti per lui, e li usava per prepararsi alle evenienze che erano state trascurate durante gli allenamenti regolari in palestra. Una volta il padre gli aveva detto: "Ci sono almeno mille cose che possono andare storte in un combattimento, e quante di queste ti vengono in mente, cinquanta?" Come accade per la maggior parte dei pugili, le "cose che andavano storte" nel caso di Kid Dynamite erano invariabilmente collegate al problema della paura. Come gli aveva detto il suo vecchio, "Impara a controllare la paura e andrai fortissimo, ragazzo mio".

Pesando sessantasei chili, Kid Dynamite combatteva fra i welter. Ultimamente era riuscito ad avanzare fino alle semifinali open

del Golden Gloves di Chicago, ma alle finali c'era arrivato a mala-pena. Due di quelle vittorie si erano decise ai punti e a maggioranza. Nell'ultimo combattimento, venerdì, aveva riportato un leggero taglio sotto l'occhio sinistro. L'avversario l'aveva spinto a dare il massimo, e sapeva che da quel punto in poi la competizione sarebbe diventata molto più dura. Erano arrivati in finale quattro pugili della Steelworkers' Hall. Erano tutti al settimo cielo quella sera, mentre tornavano ad Aurora sulla Eisenhower Freeway, a bordo della scassatissima Cadillac di Juan. Ma quando Juan lo lasciò davanti casa e Kid Dynamite entrò con il borsone da palestra in mano, Cancer Frank era sdraiato sul divano a guardare la tv e non degnò il figliastro neppure di uno sguardo. Il Pilota era già a letto ed era troppo tardi per chiamare la sua ragazza, Melanie. Perciò salì al piano di sopra e svegliò il Pilota. "Ho vinto. Glielie ho date di santa ragione", disse.

La faccia del Pilota era coperta da una maschera verde luminescente. "L'hai messo ko?", disse stanca. Sul cuscino del Pilota era appoggiato un asciugamano, e mentre parlava le cadevano dalla faccia scagliette di crema verde ormai secca.

"Cristo. Il mostro della palude verde", disse Kid Dynamite.

"È una maschera antirughe. L'hai messo ko, sì o no?"

"Quel tipo? No, ho vinto ai punti. Chubby il suo l'ha messo ko, io no, ho vinto ai punti. Hanno vinto pure Cuba ed Eloise Greene".

"E i compiti?"

"Che c'entrano i compiti? È venerdì sera. Dio, ero così in forma stasera. È stato grandioso. Stavolta il torneo lo vinco io", disse Kid Dynamite.

"Sei proprio come tuo padre, e dov'è *lui* adesso? Al manicomio. Tu devi studiare. Hai un'insufficienza in geometria".

"Allora sto parlando con una zucchini. Chi se ne fotte della geometria. Quand'è stata l'ultima volta che hai dovuto tirar fuori un regolo calcolatore per risolvere uno dei problemi della vita?"

"Continui a passare il tempo con quei mezzi delinquenti di pugili e ti comporti come una bestia. Ma come fai ad andare in giro con quella gentaccia?"

"Sono i miei amici, Cristo! Arrivo qui felice come una pasqua. Non ce la fai a dire semplicemente: 'Che bello, mi fa piacere che hai vinto. Mi hai reso una zucchini felice'? È chiedere troppo?"

Il Pilota allungò una mano cercando a tentoni la radiosveglia. "Domani devo svegliarmi all'alba, che ore sono?", disse.

"Mezzanotte. Vado a prendermi un'aspirina. Ho mal di testa. Cazzo!"

Mentre usciva dalla stanza, la madre disse: "Non voglio tarparti le ali, ma ti conviene farti promuovere, altrimenti finirai in mezzo a una strada".

Kid Dynamite entrò nel bagno e chiuse la porta. La madre disse: "Certo che mi fa piacere che hai vinto. Però non stare sveglio tutta la notte a fare flessioni; ho bisogno di silenzio. Ho i nervi a pezzi".

Lui non rispose neanche. Si chinò sul lavandino, invece, e si osservò il taglio sotto l'occhio nello specchio dell'armadietto delle medicine. Non era niente di grave, ma la pelle sotto l'occhio era gonfia e sensibile. Un paio di diretti, un bel pugno robusto l'avrebbero aperta facilmente. Scese al piano terra per prendere un cubetto di ghiaccio, e sulle scale incrociò Cancer Frank. Si passarono accanto senza dirsi una parola. Kid Dynamite si chiese se C.F. almeno sapesse che stava partecipando al torneo. Il senso di esaltazione per aver raggiunto le finali gli ritornò tutto quanto insieme. La sua recente vittoria non era soltanto una sospensione della pena. Questa volta, in un modo o nell'altro, sarebbe arrivato fino in fondo. Tornato a letto, lasciò che il ghiaccio gli si sciogliesse sull'occhio, e sentì l'acqua scorrergli giù per il collo fin sul cuscino. Sentiva Cancer Frank che parlava al Pilota: "Non ce la farà mai a passare il prossimo turno. Gli è toccato Louie Reine,

quel tipo dai capelli rossi che l'ha fatto secco l'anno scorso. Dopo quel combattimento, è stato tre giorni a bagno nei sali..."

"Chissà", disse sua madre. "Forse ora è più forte, è più grande. Lui è convinto di vincere", disse il Pilota.

Cancer Frank disse: "Non vince neanche se Reine combatte con una mano legata dietro la schiena".

Kid Dynamite aspettò nel silenzio della notte che l'avvocato della difesa prendesse la parola in suo favore. Per un bel po' di tempo non sentì nulla, poi arrivarono i consueti rumori animaleschi. Cristo! Quei due stavano facendo sesso nonostante la maschera antirughe verde e dura che lei aveva in faccia. Kid Dynamite si girò sulla pancia, si coprì la testa con un cuscino, ma fu tutto inutile. Si sentiva *costretto* ad ascoltare. Quando ebbero finito, sentì cigolare leggermente il linoleum del pavimento, e poi dei veementi gargarismi, lo spazzolino che sfregava forte e infine i passi che tornavano verso il letto. Poi furono i piedi più pesanti di Cancer Frank a ciabattare fino al bagno. Kid Dynamite sentì il patrigno fare una lunga pisciata da cavallo, e poi anche lui un po' di gargarismi. Un attimo dopo era di nuovo nella camera da letto, dove i corpi assunsero le loro posizioni, le coperte furono sistemate e finalmente ci fu silenzio. Poi sentì il Pilota dire: "Non lo so. È finito di nuovo sul giornale. Quindici di fila, ne sta mettendo al tappeto a destra e a manca".

Cancer Frank parlò in tono piatto e realistico, senza rancore o malizia. Disse: "Quelli erano solo i preliminari. Ragazzini che non sanno combattere. Quest'altro pugile, Reine, sa il fatto suo. Il ragazzo è spaventato. Non vincerà. Manderà tutto a puttane".

Kid Dynamite si alzò improvvisamente a sedere sul bordo del letto, furioso. Si batté i pugni sulle cosce. Disse a denti stretti: "Ma che cazzo ne sai tu!"

Cancer Frank lo sentì e fece: "Ehi!" La voce che aveva terrorizzato Kid Dynamite per così tanto tempo ora lo pugnalò come un

cazzotto allo stomaco. Anche se non era il suo vero padre, quell'uomo avrebbe dovuto guidarlo e incoraggiarlo, non umiliarlo e sminuire ogni sua mossa. Finora, Cancer Frank era stata la fonte originaria e principale dei suoi problemi a questo mondo. Kid Dynamite lo immaginò mezzo seduto sul letto accanto a sua madre. C.F. disse: "Stai attento a come cazzo parli, altrimenti vengo lì!"

Kid Dynamite si alzò e attraversò il corridoio diretto verso la camera da letto dei suoi, dicendo: "Be', avanti allora, figlio di puttana. Se le vuoi, vieni a prenderle!"

Il Pilota saltò fuori dal letto, si precipitò verso la porta e la chiuse con un passe-partout un attimo prima che arrivasse lui. "Dio! Lo sapevo che sarebbe successo".

Kid Dynamite afferrò la maniglia della porta e la scosse. Poi cominciò a battere coi pugni sulla porta. Le mani già gli facevano male per il combattimento. Questo lo fece solo arrabbiare di più. Prese la porta a spallate. Era una porta vecchia. Solido legno di quercia. "Butto giù il muro!", urlò. "Io lo ammazzo, quel succhiacazzi!"

La voce del Pilota era aspra e cattiva: "Vaffanculo, fuori da questa casa!"

Nel bel mezzo di un attacco di tosse, Cancer Frank gridò con voce soffocata: "Chiama la polizia!"

Kid Dynamite rimase fermo davanti alla porta e ascoltò il patrigno che tossiva. Dal suono che faceva, Kid Dynamite capì che stava esagerando apposta. Urlò: "Avanti, chiamali, vendimacchine rottinculo. Magari crepi!"

Diede un ultimo colpo alla porta e poi tornò nella sua stanza, dove si buttò a terra e fece duecento flessioni, su e giù, pompando sulle braccia. Sapeva che non avrebbero chiamato la polizia. Ma avrebbero fatto venire qualcuno a dargli una lezione. Zio Mikey, un tipo veramente cattivo e notoriamente incapace di controllarsi. Dall'inizio della malattia di Frank, più di una volta Mikey aveva

tirato il nipote giù dal letto e l'aveva preso a calci in culo per tutte le scale fino in cantina. Veniva di prima mattina, oltretutto, quando il ragazzo era più vulnerabile. Sotto quest'aspetto, assomigliava a una squadra di picchiatori dell'Europa dell'Est. Sarebbe stato meglio se avessero chiamato la polizia – meglio loro che Mikey.

Kid Dynamite rimase sveglio tutta la notte, furioso e in attesa. Mikey non si fece vivo prima di mezzogiorno. Si presentò in giacca e cravatta, chiara indicazione del fatto che non ci sarebbe stata violenza. A quarant'anni, ex campione dei pesi massimi della Settima Armata, sembrava che fosse ancora pronto a battersi, che gli bastasse un cenno. A differenza del fratello, il padre di Kid Dynamite, Mikey non era diventato un pugile professionista: era troppo intelligente per fare quella fine. Invece si era messo in affari ed era diventato il membro della famiglia di maggior successo, in fatto di soldi. Da quando Kid Dynamite riusciva a ricordarsi, Mikey aveva sempre avuto le macchine più belle, le case più belle, i vestiti più belli, il meglio di tutto. Era stato Mikey, comunque, a presentare Cancer Frank a sua madre, e questo era un fattore che mitigava drasticamente l'ammirazione del ragazzo nei suoi confronti. In giacca e cravatta, in un primo pomeriggio di domenica, Mikey era molto solenne. Kid Dynamite sapeva che avrebbero affrontato argomenti seri e che lo zio lo avrebbe minacciato. Ci sarebbero stati pochi compromessi, poche concessioni.

Dopo aver scambiato qualche fesseria con C.F. e il Pilota, Mikey invitò educatamente Kid Dynamite a fare un giro sulla sua nuova Mercedes decappottabile. Era una bella macchina e Mikey ne andava fiero. Parlando dei meriti dell'ingegneria tedesca prese la strada lungo il fiume e si diresse a sud verso Oswego. Kid Dynamite mise il broncio e per qualche chilometro nessuno disse una parola. Poi Mickey lo guardò con irritazione crescente e disse: "Che cazzo ti prende? Perché devi rendergli la vita impossibile, a Frank? Ha il cancro, per Dio. Perché continui a rompergli le palle?"

Kid Dynamite guardò fisso davanti a sé e non disse nulla. Si era raggomitolato, pronto a schivare un colpo di traverso, ma meglio quello che rinunciare all'orgoglio.

Mikey lo squadrò di nuovo e disse: "Lo so cos'è. È Mag, quella stronza di tua nonna. È lei che ti mette addosso tutto questo veleno contro di lui, è vero?"

Kid Dynamite non girò lo sguardo. "No. Lei non avvelena nessuno. Anzi, lei a Frank gli paga le spese dell'ospedale", disse.

"Non fare il sarcastico con me!", disse Mikey. "Ora mi fermo e te le do, stronzetto deficiente!"

Kid Dynamite eliminò dalla propria voce il tono da dritto, e disse: "È così. È lei che paga".

Mikey scosse la testa e sospirò. Si tolse gli occhiali da sole di marca italiana e li gettò sul cruscotto, così da potersi strofinare un po' il dorso del naso. "Ok, sto pensando... fammi pensare. Sei tutto preso da questo torneo. Questo Reine ti spezzerà le reni, non è così? Ho letto un articolo su quel figlio di buona donna sul «Sun Times». È lo stesso tipo che ti ha fatto il culo l'anno scorso. Ti è passato sopra come un treno merci".

Kid Dynamite era scuro in viso. "Sono molto più forte ora. Ma tu che ne sai. Non ti ho mai visto a nessuno dei miei incontri. Personalmente, non vorrei essere al suo posto. Anzi, ti dirò, *mi dispiace* per quel tipo. Frank non aveva motivo di parlarmi così. Non ce n'era proprio bisogno. La questione è tutta qui. Non so cosa ti hanno detto loro, ma io non ho fatto niente, ho solo alzato un po' la voce".

"Alzato *un po'* la voce?", disse Mikey. Accostò e fermò la macchina sulla ghiaia, vicino a una fossa di drenaggio dove due uomini in salopette stavano pescando con esche puzzolenti. Mentre Mikey spegneva il motore Kid Dynamite si preparò al peggio. L'uomo fece un respiro profondo e poi espirò. Per un momento zio e nipote rimasero seduti a guardare il fiume. Ciascuno dei due pescatori aveva in mano una lattina di Budweiser. "Guarda la *posi-*

zione del bevitore di birra”, disse Mikey. “Stanno sempre in piedi in quel modo. Non è curioso?”

“Non c’è niente là sotto, tranne carpe e pesci gatto. Come fa la gente a trovarlo divertente?”, disse Kid Dynamite. “Farebbero meglio ad alzare il culo e mettersi a fare qualcosa di più attivo. Lo puoi comprare, un po’ di pesce del cazzo”.

Mikey rise. “Il mio problema è che tu mi piaci. Ti comporti come un monello viziato. Niente di grave, fin lì. Sto cercando di passarci sopra per poterti aiutare. Nella categoria dei piantagrane, tu sei solo un piccolo rompipalle. Io ero peggio. Merda. C’era la depressione. Era diverso. C’è voluta la legge del pugno per salvarmi. È lo stesso per te? Io ti tratto bene, le cose vanno lisce per un po’, e poi te la prendi con lui. Guarda”, disse Mikey, puntando un dito in faccia al ragazzo. “In questo caso sono dalla tua parte. Ma non puoi terrorizzarlo in quel modo in casa sua. L’hai spaventato a morte, se l’è fatta sotto”.

“Non sono il tipo che mette paura”, disse Kid Dynamite. “Sono la persona più tranquilla del mondo”.

Mikey rise di nuovo. Si allungò e diede al nipote una pacca sulla spalla. “Rilassati, ragazzo. Sei teso come una corda di violino”.

Kid Dynamite scosse le spalle. “L’incontro lo vinco. Sono ben allenato. Sono in forma. Appena cominceremo a scambiarcì colpi, saprò benissimo cosa fare”.

“Tuo padre aveva le palle. Era la metà di me e si batteva con chiunque. Ma quello che ti rende grande sul ring è la stessa cosa che ti rende impossibile la vita fuori dalla palestra. Speravo che tu finissi per assomigliare più a me che a quel pazzo di tuo padre”. La luce abbagliante del sole si rifletteva sul fiume, e Kid Dynamite si riparò gli occhi con le mani. Mikey si rimise gli occhiali e disse: “Sei proprio sicuro che Mag non ne dica di tutti i colori sul conto di Frank?”

“Sì, sono sicuro. Sa che è malato. Non ne parla male. A modo suo, sta cercando di aiutarlo”.

“Sta morendo! E stanno anche cominciando a cedergli un po’ i nervi. Voglio dire, perché andrebbe in chiesa tre volte a settimana, altrimenti? Ti piacerebbe essere nei suoi panni?”

“Quei cazzo di pantaloni di tela zigrinata? Certo che no”, disse Kid Dynamite. “Ma non credo neanche che stia per morire. Due pacchetti al giorno. E quei due scopano giorno e notte...”

Mikey lo interruppe bruscamente: “Chiudi quella ciabatta, capito? Non voglio sentire lagne e stronzate”.

Kid Dynamite alzò le spalle. “Scopano come bestie; è uno schifo; e mi tocca stare a sentire...”

Mikey alzò la mano in segno di stop. “Non voglio sentire piagnistei. La violenza limitala al ring, altrimenti finirai all’ospedale dei pazzi come quel matto paranoico di tuo padre. Il mondo non è poi un posto così brutto”.

Kid Dynamite voltò in su le palme delle mani, esasperato. “Io non sono un tipo violento. Sono un timido. Cos’è che faccio? Non fumo. Non bevo. Lavoro. Do una mano in casa. La polizia non mi ha mai schedato. Sono ancora vergine. Non mi tiro nemmeno le seghe. Che cazzo. Sono un ragazzo straordinario. L’unica nota di biasimo è che ho preso tre insufficienze in geometria una in fila all’altra e dico le parolacce. Ci vieni a vedere l’incontro? Farò finta che quel tipo sia Frank e glielè suonerò di brutto!”

Mikey diede al nipote uno schiaffetto sulla guancia appena un po’ troppo forte. Rise e disse: “D’accordo, ragazzino. Intanto, tu per qualche tempo non stargli fra i piedi”.

“Davvero, zio Mikey? Vieni all’incontro?”

“Ci sarò. Ma se non rompi il culo a quel tipo e non fai che ne sia valsa la pena, alla fine vengo a dartele pure io. Intesi?”

“Ehi! Certo che gli rompo il culo”.

Mikey rise e fece a cambio di posto col nipote. A sud di Oswego, Kid Dynamite trovò un rettilineo e portò la Mercedes a duecento all’ora. Sembrava che la macchina non stesse andando a più

di cento. “Ingegneria tedesca”, disse zio Mikey. “Lavorano sodo, stanno attenti ai dettagli, hanno una forza di volontà che non cede mai”. Diede a suo nipote un pugno sulla spalla e disse: “Sei fortunato a essere tedesco. Chissà, un giorno o l’altro potresti conquistare il mondo”.

Nonostante il freddo del garage, Kid Dynamite cominciò presto a sudare in abbondanza. Dopo una raffica di pubblicità, alla radio saltò su Dick Clark con “Big Girls Don’t Cry” dei Four Seasons, seguita da Paul Revere and the Raiders. Proprio quello che Kid Dynamite si aspettava: un’intera giornata di musica di merda. Ad ogni modo, qualsiasi musica era meglio del silenzio. Ora il ragazzo ci stava dando sotto, si muoveva qua e là per la stanza alzando appena i piedi da terra, tenendo le mani bene in alto ai lati della testa e il mento chino. Le assi del pavimento scricchiolavano mentre si avvicinava e si allontanava dal punching-ball; quello rimbalzava così in fretta e a una tale velocità, e da tante direzioni inaspettate, che doveva concentrarsi al massimo per evitare di essere colpito in piena faccia. Aveva un’insufficienza in geometria, il che era paradossale. L’acume di un pugile richiedeva una buona capacità di calcolare gli angoli. Gli angoli del ring, Kid Dynamite li capiva perfettamente. A Louis Reine gliene avrebbe fatti vedere una caterva, di angoli.

L’anno prima Kid Dynamite aveva sostenuto benissimo due round contro di lui. Aveva le mani veloci, e riusciva a colpire Reine a suo piacimento. Quella volta l’errore era stato dare retta a Lolo. Dopo la seconda ripresa Reine era demotivato e senza fiato. Lolo aveva detto a Kid Dynamite di tenersi all’esterno e non cercare il corpo a corpo. “Questa fattela ai punti”. Lui aveva seguito il consiglio e si era tenuto sempre a distanza. Poi, a mano a mano che riprendeva fiato, Reine aveva messo Kid Dynamite alle corde, dove aveva cominciato a lavorarselo al corpo. Appena Kid Dyna-

mite aveva abbassato il gomito per coprirsi il fegato, aveva ricevuto un montante alla mandibola, e da quel momento in poi l’incontro era praticamente finito.

Quest’anno Kid Dynamite era in forma, ma non aveva piani molto migliori per battere Reine. Non aveva intenzione di pressarlo, avrebbe colpito angolato e da lontano. Era lui il pugile migliore, ed era più forte dell’anno prima, se avesse visto un buon varco avrebbe affondato, ma non sarebbe assolutamente andato a cercarsi la corta distanza. Anche se Kid Dynamite si era guadagnato un trafiletto sulla pagina sportiva del «Beacon», come aveva detto suo zio Mikey il «Chicago Sun Times» spacciava Louis Reine per il pugile più importante del torneo. A diciotto anni, aveva vinto quarantadue incontri senza perderne nessuno. Aveva affrontato avversari più difficili, provenienti dal South Side, e il giornale diceva che probabilmente sarebbe arrivato fino al campionato nazionale.

Kid Dynamite aveva alle spalle più incontri di Reine, ma era stato sconfitto in tutto diciassette volte, fra tornei parrocchiali, dilettantistici e Golden Gloves. Le aveva anche prese in una mezza dozzina di risse per strada. Era finito tre volte al tappeto privo di sensi, e due volte in ospedale. Il medico di famiglia aveva convinto sua madre a farlo ritirare dopo la sconfitta alle finali, l’anno prima. Ma Kid Dynamite aveva avuto la vittoria su Reine a portata di mano, e lo sapeva bene. Troppo spesso un pugile, dopo aver subito una sonora sconfitta, non ritornava più in palestra. O, se ci tornava, non era più lo stesso. Aveva paura. La prova di coraggio era tornare ad allenarsi con tutta la grinta, cosa che Kid Dynamite aveva fatto. Da allora non aveva più perso un incontro. Aveva cercato di spiegare tutto questo alla sua ragazza, Melanie, la prima volta che l’aveva rivista dopo la sconfitta con Reine. La conversazione risaliva a un anno prima. La ragazza, una brunetta alta dal portamento impeccabile, lo stava aspettando nel punto in cui si davano appuntamento di solito, all’angolo di North Avenue con

Smith Street. Melanie era in piedi con le caviglie unite, e teneva i libri di scuola stretti al petto. Era una ragazzina bellissima e Kid Dynamite era ancora ridotto uno schifo. Gli faceva male il collo, e aveva uno zigomo rotto, un occhio nero e le labbra viola e gonfie. Fu un po' sorpreso quando lei si mise a piangere, perché il suo aspetto era notevolmente migliorato dal giorno dell'incontro, e le aveva detto di prepararsi a vedere un sacco di lividi. Eppure, lei pianse. Lui cercò di rassicurarla. "Non è grave come sembra", disse. "Sono solo indolenzito, tutto qua".

Leggeri fiocchi di neve le cadevano sui capelli splendenti. Melanie aveva gli zigomi alti, un naso ben fatto che li metteva in risalto e un mento deciso ma grazioso che completava nel migliore dei modi il suo viso a forma di cuore. Aveva la bocca grande e le labbra piene, ed era veramente bella. I suoi occhi verdi brillanti erano la cosa che a Kid Dynamite piaceva più di tutte. Aveva imparato a capire il suo umore guardandola negli occhi. Era l'unica ragazza a cui avesse mai tenuto, e si frequentavano dai primi anni delle superiori. Melanie era magra, e aveva frequenti sfoghi di acne, ma a Kid Dynamite non importava granché: era senza dubbio una delle ragazze più carine di tutta la scuola, e una delle più fedeli. Bastava Melanie a dargli la certezza che Dio si prendeva cura di lui. Lei gli si avvicinò, allungandogli un guanto di lana pelosa verso la guancia. Kid Dynamite la abbracciò dolcemente.

Fece un passo indietro e disse: "Sei bellissima stamattina. Non mi stanco mai di guardarti. È così bello uscire finalmente di casa e rivederti".

"Oddio", disse lei con cautela, "stai bene? Cos'è successo?"

Kid Dynamite si mise a ridere, ma dovette smettere per il dolore. "Me le ha date tanto forte da farmi tremare tutti i denti che ho in bocca. Ma con te qui davanti, mi sento un campione". Melanie indossava un cappottino corto blu coi bottoni di finto osso, e sotto aveva l'uniforme da *cheerleader*. Lui le disse: "Perché porti l'uniforme?"

"C'è una partita di basket a Joliet stasera. Stamattina facciamo la riunione in palestra per incoraggiarli. Ma non ci voglio andare. Voglio stare con te".

Si abbracciarono di nuovo. Kid Dynamite diede un bacio sul collo sottile di Melanie. Sentì arrivare un'erezione e cercò di tirarsi indietro, ma lei lo strinse ancora di più. Lui si arrese e lasciò che lei lo abbracciasse completamente. Studenti ritardatari gli passavano davanti. Sentì le lacrime di lei rotolargli lungo il collo. "Amore, le costole, fai piano!", disse.

Lei disse: "Non ci vado alla partita, stasera. Voglio stare con te".

Kid Dynamite sentì che stava piangendo anche lui, lacrime calde. Tirò indietro la testa e la baciò. "Hai un profumo così buono, sei così carina. Quello che hai appena detto è la cosa più bella che mi abbiano mai detto".

"Oddio", disse lei. "Se non fosse stato per la squadra di basket, ci sarei stata anch'io, lì a vederti".

"Mi avresti soltanto visto mentre mi stracciava", disse lui. La processione di studenti che si affrettavano verso la scuola cominciò a diradarsi. Improvvisamente cinque ragazzi neri uscirono dall'alimentari di Fiddler. Subito dopo di loro uscì fuori Fid. Era un uomo basso e tarchiato con indosso un grembiule bianco. Si fermò in piedi sulla veranda di legno e fece un ultimo tiro dalla sigaretta prima di gettare la cicca in strada e ritornare dentro.

Kid Dynamite riconobbe i ragazzi, uno di loro era il suo amico Eloise Greene, il peso medio del suo club. Jarvis Jackson appallottolò una manciata di neve e la tirò dall'altro lato di Smith Street. Colpì la cima della buca delle lettere all'angolo. Kid Dynamite gli mostrò il dito medio e Jarvis Jones gridò: "Ehi, figlio di puttana! Ciucciama questo bel tocco di cazzo, amico!"

Kid Dynamite buttò a terra i libri e fece anche lui una palla di neve. Mirò a Jackson, ma la palla di neve non arrivò nemmeno dall'altra parte della strada. Gli sembrò che una costola gli si fosse

incrinata e gli avesse perforato un polmone. Si piegò su se stesso, afferrandosi un fianco, mentre i ragazzi, che si erano fermati ad accendersi una sigaretta, ridevano del suo lancio patetico.

Kid Dynamite alzò gli occhi verso Melanie e disse: “Tutto bene! Tutto bene! Solo un po’ di dolore, e meno male che non l’ho preso. Jarvis è proprio un figlio di buona donna”.

Guardarono il gruppetto di neri proseguire in discesa per Smith Street diretti verso la scuola. Kid Dynamite si ficcò le mani in tasca per asciugarsele. Il vento pungeva, e si tirò giù sulle orecchie il berretto di lana. North Avenue era fiancheggiata su tutt’e due i lati da querce e aceri, ormai spogli. Era una mattina grigia e la neve fresca era sporca per il fumo nero di carbone che usciva dai comignoli delle case. Kid Dynamite entrò in un giardino e staccò un rametto da un salice, il primo segno della primavera. Con un boccioło vellutato accarezzò i bordi della bocca di Melanie. Seguì con le dita le tracce delle lacrime che le scorrevano sulle guance. Le scansò dalla faccia una ciocca di capelli bagnati di lacrime. Lei disse: “I miei sono al lavoro. Possiamo tornare a casa mia”.

I genitori di Melanie facevano entrambi i poliziotti. Il patrigno, Vic, era stato anche lui un pugile, un peso massimo del New Jersey che da ragazzo aveva combattuto nei club. Seguiva ancora la boxe, e aveva preso a cuore la carriera di Kid Dynamite. L’estate dopo che Kid Dynamite aveva perso nelle finali del Golden Gloves, Vic aveva portato in macchina lui e Melanie fuori città, oltre l’ippodromo a nord di Aurora, a vedere Sonny Liston allenarsi per il primo incontro con Patterson, che era fissato per settembre al Comiskey Park di Chicago. Kid Dynamite guardò Vic sganciare dodici dollari per entrare nella sala da ballo del vecchio Padiglione, dove era stata allestita una palestra per gli allenamenti di Liston. Kid Dynamite non c’era mai entrato prima di allora, ma il Padiglione aveva ospitato molti degli incontri professionistici di suo padre prima della seconda guerra mondiale.

Nel Padiglione c’erano pochi spettatori. Vic li condusse in un palchetto di prima fila coi sedili imbottiti. Sul ring c’era lo sfidante numero uno al titolo mondiale dei pesi massimi che si allenava con un mediomassimo molto veloce. Anche se la sua corporatura lo faceva sembrare pesante come un bufalo indiano, di fatto Liston era più veloce del suo sparring partner. Stava lavorando sul modo di stringere l’avversario in una parte del ring, cosa che prevedeva di dover fare con Patterson, che era veloce come il fulmine, nonché un pugile di gran classe. Liston continuava a bloccare il mediomassimo alle corde. Tirava pugni leggeri e lo lasciava andare, per poi stringerlo di nuovo. Dopo due round così, un pugile più grosso si infilò i guantoni e salì sul ring. Lì intorno si davano un gran da fare una serie di assistenti in felpe grigie con sopra stampigliato grossolanamente il nome *Sonny Liston*. Uno di loro stava semplicemente seduto accanto a un piccolo grammofono e metteva su “Nighttrain” a ripetizione. Kid Dynamite aveva due occhi neri freschi freschi, visto che il dottore aveva dovuto rompergli di nuovo il naso per rimmetterglielo a posto, e per questo motivo la gente guardava lui tanto quanto guardava Liston.

Al primo scambio, Liston atterrò il suo nuovo sparring partner con un colpo al corpo. Non sembrava un granché come pugno, ma doveva far male davvero. Il pugile si contorceva al tappeto per il dolore. Alla fine non riuscì a continuare. Disgustato, e senza più sparring partner, Liston scese dal ring e cominciò a colpire il sacco. Andò avanti così per tre riprese cronometrate.

Mentre il ritmo dell’allenamento rallentava, Liston diede una dimostrazione di salto con la corda sul solido pavimento di acero della sala da ballo anni Trenta. Il giradischi continuava a suonare “Nighttrain” a tutto volume, e Kid Dynamite dava un’occhiata allo scarso pubblico presente. Per lo più erano reporter che scribacchiavano appunti sui taccuini da giornalisti. Kid Dynamite sentì uno degli allenatori dire a un giornalista di «Life» che durante gli

allenamenti Liston si nutriva solo di bistecche al sangue, succo di carota, latte di capra e verdura. Diceva che Sonny Liston era l'unico privato cittadino in America a possedere uno spremicarote.

Kid Dynamite era incantato dalla velocità di Liston e dalla compatta economia dei suoi movimenti. Dopo aver visto combattere così tanti pugili dilettanti, guardare un peso massimo professionista gli ispirava un timore reverenziale. Il jab sinistro di Liston avrebbe decapitato chiunque avesse avuto un collo con meno di quaranta centimetri di circonferenza. La sua esibizione contro il grosso sacco era stata impressionante, anni luce al di là di quello che Kid Dynamite immaginava possibile. Vic gli diede di gomito e disse: "Mi ci gioco le palle su questo tizio. Patterson è morto".

Liston era sorprendentemente veloce di gambe, e stava facendo i doppi salti incrociati sulla corda. Kid Dynamite guardò i piedi del pugile, e quando tornò a guardargli la faccia scoprì che gli occhi minacciosi di Liston erano inchiodati su di lui. Charles "Sonny" Liston era la persona più terrificante che Kid Dynamite avesse mai visto, e in quel momento Charles non sembrava molto allegro. Incrociò lo sguardo di Liston ma trovava quasi impossibile sostenerlo senza abbassare gli occhi. Presto diventò un esercizio di controllo della paura. Sonny Liston rivolse a Kid Dynamite un minimo accenno di sorriso e gli fece l'occhiolino. Vic gli diede di gomito e si chinò dalla sua parte, sussurrando: "Gli occhi. Ti sta guardando gli occhi".

Kid Dynamite si era quasi dimenticato di avere due occhi neri. Vic rise e disse: "Mi sono quasi cacato sotto prima di capirlo. Quel negro è un vero bastardo".

Finito l'allenamento, un assistente lanciò un asciugamano a Sonny Liston. Lui ci si asciugò la faccia, che luccicava di vaselina e di piccole gocce cristalline di sudore. Un altro assistente lo aiutò a infilarsi un accappatoio. L'uomo dell'asciugamano gli tagliò le bende. Le mani di Liston sembravano prosciutti. Mentre si dirige-

va alle docce, Liston si fermò proprio a due passi da Kid Dynamite per firmare un po' di autografi. Si trattenne per qualche momento a parlare con i giornalisti sportivi e poi si voltò verso Kid Dynamite. "Tu cosa sei, ragazzo, un leggero?", disse.

Kid Dynamite sobbalzò all'indietro come se gli avessero sparato con una quarantacinque. La voce che gli uscì di bocca era uno squittio: "No, signore. Sono un welter".

Con una voce da frocetto, Liston fece: "No, signore. Sono un welter".

I giornalisti risero fragorosamente e Kid Dynamite diventò rosso in faccia. Sonny Liston fece cenno a uno degli assistenti, che gli porse una foto su carta lucida 20 x 25. Disse: "Come ti chiami?"

Kid Dynamite sembrava inebetito. Alla fine disse: "La dedica la faccia a Melanie".

"Pensavo che saresti rimasto lì a balbettare in eterno". Liston guardò Melanie. "Saresti tu?"

"Sì", disse lei.

"Si direbbe che l'hai proprio conciato per le feste", disse Liston. Ci fu un altro scoppio di risate. Un fotografo accorse e mise in posa per una foto Liston, Melanie, Vic e Kid Dynamite. Alla fine, Sonny Liston diede una foto con dedica a ciascuno di loro. Appena il pugile si girò e si diresse verso le docce, un tizio in felpa grigia pretese due dollari per ogni foto. Vic pagò volentieri. "È stato gentile. Non era mica suo dovere".

Frastornati per l'emozione, confrontarono le dediche. Sulla foto di Kid Dynamite c'era scritto: "A Kid, dal suo amico Sonny Liston".

Kid Dynamite guardava raggiante la dedica come se fosse stata la scrittura di Dio. "Sonny Liston è *mio amico*", disse.

Kid Dynamite si dedicò alla boxe con rinnovato vigore. Durante l'estate, mentre si rimetteva dopo l'operazione al naso, lavorò

come bagnino nel parco della città. Ogni giorno arrivava con un'ora di anticipo per nuotare. E questo dopo essersi fatto una mattinata intera di allenamenti in garage. Comprò un set di pesi Joe Wielder. In garage faceva esercizi supplementari di stretching per il collo e sollevava pesi, poi andava al lavoro correndo e nuotava. Per il resto del giorno si avvicendava con gli altri bagnini alle postazioni intorno alla piscina. Seduto sotto quel sole caldo con un casco coloniale bianco e un fischiello in bocca, si sentiva completamente rilassato.

Dopo il lavoro Kid Dynamite andava a trovare Melanie al Dairy-bar che stava dall'altra parte del campo rispetto a casa sua, dove Melanie serviva gelati con un vestitino di tela indiana a righe blu. Una sera, dopo la chiusura, rimasero seduti lì fuori sotto la griglia elettrica antizanzare. Melanie era figlia unica e anche se come Kid Dynamite era cresciuta con un patrigno, a differenza di lui non conosceva affatto suo padre.

“Forse non è un gran peccato”, Kid Dynamite. “Vic è davvero una brava persona. Anche il mio vero padre era una brava persona, solo che non ha mai passato molto tempo con me. Quando ero piccolo mi portava in palestra. Pensava che fossi una femminuccia. Mi portava a Chicago e mi presentava pugili di alta classe. Joe Louis, Ezzard Charles, Tony Zale, Ernie Terrell: quelli erano proprio amici suoi. Non so cosa farò quando tutto questo finirà. Non sono buono a fare niente”. Kid Dynamite infilò una cannuccia in un grumo di gelato in fondo al suo frappé.

In qualche modo Mikey aveva messo una pezza su quel casino con Cancer Frank. A Kid Dynamite sembrava una di quelle rarissime occasioni in cui era riuscito a passarla liscia su qualcosa. Frank non gli parlava, ma non si metteva neppure a dargli addosso. Kid Dynamite faceva finta che il suo patrigno fosse invisibile, e viceversa. Fortunatamente, gli orari delle loro giornate non coincidevano granché. Quasi tutte le mattine Kid Dynamite si alzava alle quattro per andare a correre. Il lunedì si alzò con un piacevole sen-

so di aspettativa. Sarebbe stata l'ultima corsa prima dell'incontro con Reine. Un'ultima bella corsa e sarebbe stato pronto. Non aveva trascurato niente: se avesse perso sarebbe stato solo perché Reine era un pugile migliore di lui. Seduto sulla sponda del letto, si controllò il polso a riposo. Quaranta battiti al minuto.

Stavolta Kid Dynamite non avrebbe più dato retta a nessun consiglio idiota di Juan. Ormai sentiva di conoscere il proprio corpo meglio di chiunque altro. E mentre lui si riposava, gli altri pugili avrebbero dovuto cercare di mettersi in pari. Per loro sarebbe stato troppo poco, troppo tardi. Kid Dynamite si infilò la tuta e gli anfibi al buio. Scese rapidamente al piano di sotto, uscì dalla porta e cominciò una corsetta leggera attraverso la città, diretto al negozio di sua nonna. La North Avenue era illuminata da lampioni arancioni al tungsteno, e questo era il suo tragitto preferito: non c'era pericolo di slogarsi una caviglia inciampando in una buca scura.

Dopo un paio di chilometri Kid Dynamite prese velocità. Le case che fiancheggiavano la parte bassa di North Avenue erano costruzioni a tre piani in stile vittoriano. Solo in poche vedeva un chiarore giallo di lampadine accese. Era presto, ma passando davanti alla stazione notò qualche pendolare che cercava parcheggio prima di mettersi in viaggio per Chicago. Mentre attraversava il ponte sul Fox passò una pattuglia della polizia, e un agente lo salutò con la mano. Sempre correndo, Kid Dynamite oltrepassò la compagnia del gas e una serie di fabbriche, che sembravano quasi tutte luoghi di orrore dickensiano. In genere gli piaceva guardare dentro le finestre e vedere uomini al lavoro durante il turno di notte. Ormai molti di loro era arrivato a riconoscerli. Come potessero passare una notte dopo l'altra in piedi di fronte a una macchina, una saldatrice a punti o una pressa meccanica, per lui era un mistero impene-trabile. Avevano sofferto quanto lui, in un'aula scolastica? Kid Dynamite sapeva che ci sarebbe potuto finire benissimo anche lui, in un posto del genere. Non si riteneva certo il tipo da college, e

conosceva abbastanza la boxe per sapere che non aveva nessun futuro come professionista, così come era stato per suo padre. C'era sempre qualcuno più grosso e più bravo. Eppure ormai era talmente preso dalla boxe che non riusciva a pensare a nient'altro. Mentre gli passava davanti correndo, le facce degli operai avevano espressioni neutrali, non riflettevano dolore né piacere. Quando Kid Dynamite arrivò su Lake Street ormai si trovava di nuovo in una zona residenziale. Ma qui le case erano meno belle. Scese per la collina, passò sotto il viadotto e con uno sprint finale superò gli ultimi due isolati e arrivò al negozio della nonna.

Mag era in piedi dietro il registratore di cassa a rivedere i conti. Sopra di lei era appesa a un filo logoro una semplice lampadina da sessanta watt. Da qualche anno, Kid Dynamite veniva a fare per lei tutti i lavori pesanti: portava su grosse casse dal seminterrato agli scaffali. Trascinava bottiglie di latte e di bibite, sacchi di farina e di patate. Caricò la stufa di carbone e poi raggiunse Mag in cucina, dove buttò giù un paio di sandwich con le uova e un caffè nero. Aprì l'armadietto dove Mag teneva sempre una torta di zucca fatta in casa. Kid Dynamite ne tagliò un pezzo e se lo ficcò in bocca con voracità. Mag gli chiese se gli servivano soldi, e Kid Dynamite fece di no con la testa.

Quando si diresse verso l'uscita stava sorgendo il sole, e mentre il negozio cominciava a riempirsi di luce vide che Mag aveva attaccato l'articolo in cui lo avevano chiamato "Kid Dynamite" al registratore di cassa, così che tutti i clienti lo vedessero. Su uno scaffale dietro il bancone teneva le medaglie e i trofei di Kid Dynamite, come un reliquiario in miniatura. Le fece ciao con la mano e uscì dalla porta principale. Sprintando fino a casa sua erano sei chilometri e mezzo, e per lo più in salita. Se li fece tutti di volata.

Dei quattro pugili dello Steelworkers' Boxing Club che erano arrivati in finale, Kid Dynamite era considerato quello con più pro-

babilità di vittoria. E dato che era il pugile più leggero fra quelli del suo club, fu il primo a salire sul ring. La notte prima dell'incontro non aveva dormito, ma tanto succedeva così ogni volta. Non appena Lolo gli bendò le mani, Kid Dynamite cominciò a boxare con la propria ombra. Continuò per un quarto d'ora, finché Juan lo costrinse a sedersi su una sedia pieghevole. L'allenatore prese una sedia e la trascinò lì accanto. "Hai capito qual è la tattica?"

Kid Dynamite annuì. Stava grondando sudore.

Juan lo guardò intensamente. "Louis Reine ha avuto problemi a raggiungere il peso. È stato cinque ore nella sauna e tre volte sulla bilancia. Non fare la tua mossa prima della fine del secondo round. Se a quel punto resiste ancora bene, aspetta il terzo. Mi stai ascoltando?"

"Mi ha chiamato mio padre. Ha detto che dovrei saltargli addosso e colpirlo da ogni parte".

Juan, che normalmente era impassibile, diede segno di incredulità: "Ti ha detto così tuo padre, che è ricoverato in un ospedale psichiatrico a tremila chilometri da qui?"

"Sì", disse Kid Dynamite.

"Be', e tu cosa pensi che dovrei fare?"

"Non importa, Juan. Io stasera vinco. *Me lo sento*. Non importa cosa fa lui: gli rompo il culo, a quello stronzo. È un anno che aspetto di ammazzarlo, quel ciucciacazzi".

"Insomma, pensi di sistemarlo così, senza una tattica, senza niente? Solo rompergli il culo?" Juan scosse la testa costernato. "Be', spero che tu ce la faccia. Ma ricordati, stasera il pubblico sarà con lui. Non sarà il tuo pubblico".

Kid Dynamite si alzò e cominciò a piegare il collo da una parte e dall'altra, saltellando sulle punte dei piedi. Lolo fece capolino negli spogliatoi. Afferrò il secchio per gli sputi e la bottiglia d'acqua. "Andiamo, ragazzo. Tocca a te".

Kid Dynamite entrò nell'arena e salì sul ring dalle scalette di

legno semoventi. Louis Reine lo aspettava già nell'angolo opposto, coi capelli rossi tagliati a spazzola. Non aveva una goccia di sudore addosso. Non era cambiato affatto dall'anno prima. Kid Dynamite si voltò dall'altra parte, e si appoggiò coi guantoni alle corde mentre strofinava le scarpe sulla scatola della resina. Contrasse i muscoli del collo e si mise a saltellare nel suo angolo, cercando di sciogliersi i crampi allo stomaco. L'arbitro chiamò i due pugili al centro del ring, gli ricordò che avevano ricevuto le istruzioni negli spogliatoi e gli augurò buona fortuna.

Kid Dynamite tornò al suo angolo, dove Lolo gli porse il paradenti. Se lo infilò e strinse forte le mascelle, dandosi un po' di colpi sulla fronte per assicurarsi che il casco non fosse troppo lento. Poi si girò e guardò dall'altra parte del ring con occhi assenti, aspettando il gong. Non appena suonò, Louie Reine partì all'attacco dal suo angolo, e Kid Dynamite fece lo stesso. Un attimo prima del contatto Kid Dynamite vide sua nonna Mag, il Pilota, Mikey e Cancer Frank seduti in terza fila vicino a Melanie e Vic. L'unica volta in vita sua in cui Kid Dynamite si ricordava che sua nonna avesse lasciato il negozio per più di un'ora era stato il giorno in cui le avevano estratto i denti. Il negozio era aperto sette giorni a settimana, Natale compreso. Era sempre stato così. Fu un tale shock vederla lì, fuori contesto, che dovette guardare due volte per essere sicuro di vederla bene.

Reine fece un bel passo laterale per scambiarsi di angolo, e tirò un gancio sinistro che gli sfiorò appena la cima della testa. Kid Dynamite lo sentì fischiare mentre si abbassava per schivarlo, e vide il gomito di Reine volargli accanto. Si rialzò sbilanciato e fece partire anche lui un gancio sinistro, mirando sopra la mano destra di Reine. Il pugno di Reine arrivò per primo, colpendo Kid Dynamite alto sulla fronte. Dato che aveva i piedi troppo vicini e che Reine era così forte, la potenza del colpo fu sufficiente per far barcollare Kid Dynamite all'indietro contro le corde. Allora Reine

gli assestò un doppio jab e un diretto destro alla mandibola, e improvvisamente Kid Dynamite si trovò steso faccia a terra sul tappeto. Gli sembrò che il pavimento fosse saltato su e l'avesse colpito alla bocca. Rimbalzò violentemente con tutto il corpo. Il tappeto era ruvido come cemento, e si sentiva la faccia, i gomiti e le ginocchia bruciare per le abrasioni. Era andato giù come se l'avessero abbattuto con un colpo d'ascia, e il pubblico era in visibillio. I knock down, o almeno quelli spettacolari, erano relativamente rari negli incontri non professionistici. L'inviato sportivo del «Sun Times», il profeta che aveva scelto Reine per le nazionali, era in piedi che scribacchiava sul taccuino. Fu la prima cosa che Kid Dynamite vide quando alzò la testa.

La faccia gli bruciava. Sentiva girandole roteargli dietro le palpebre, e scosse forte la testa. Spostò lo sguardo verso il suo angolo e vide Juan che gli faceva freneticamente segno di restare giù e aspettare finché il conteggio fosse arrivato a otto. Intanto, l'arbitro stava faticando a riportare Reine verso un angolo neutro. Kid Dynamite vide distintamente passare un sorriso sulla faccia di Cancer Frank. Mag si era alzata in piedi e gli gridava in tedesco di tirarsi su. In vita sua non l'aveva mai sentita parlare nella sua lingua madre. Era rossa in viso e batteva il bastone per terra come una selvaggia. A Kid Dynamite sembrava di essere in un sogno. Dall'angolo di Reine stavano gridandogli furiosamente istruzioni, ma Reine non ascoltava. Aveva il petto gonfio e sembrava estremamente sicuro di sé. Kid Dynamite scosse di nuovo la testa cercando di snebbiarsi il cervello. Il rumore della folla sembrava lontanissimo. Riuscì ad appoggiare il guantone destro sulla corda più bassa.

Kid Dynamite fissò lo sguardo su un tipo seduto in settima fila, un omone con un grosso naso carnoso e gonfio e i capelli bianchi come brina. Lo guardò portarsi le mani ai lati della bocca e gridare incoraggiamenti a Reine. Il suono che Kid Dynamite udì era minuscolo, per essere la voce di un uomo così grosso, ma ne sentì bene

l'aspro accento di Chicago Sud. Kid Dynamite si chiese se si era rotto un timpano. L'uomo continuava a urlare. Era ben piantato e portava una camicia scozzese di flanella. Kid Dynamite notò che i fili del secondo bottone della camicia gli si erano allentati e ridotti a piccoli germogli beige e marroni, e pensò: "Caro signore, si tolga e si metta quella camicia altre tre volte, e quel bottone è andato". Kid Dynamite aveva voglia di scendere in mezzo al pubblico e andare ad avvertirlo. Che quell'uomo dovesse perdere il bottone gli sembrava una tragedia cosmica.

L'arbitro riprese il conteggio finale da dove era arrivato il cronometrista. Stava guardando Kid Dynamite negli occhi. "Cinque... sei", gridò. Il sorriso sulla faccia di Cancer Frank si allargò. Melanie si copriva il viso con le mani. Vic era in piedi e agitava un pugno in aria. Vic aveva una barba ispida che gli cresceva sempre troppo in fretta. Kid Dynamite era certo di sentire un profumo al cuoio provenire da Vic. Vedeva i sottili peli neri sul dorso delle sue dita. E accanto a Vic, il rosso sulla faccia di Mag. La sua pelle era incartapecorita per l'età. Portava un pesante cappotto grigio e una collana di perle finte con la chiusura automatica. Kid Dynamite gliel'aveva regalata perché l'artrite non le permetteva di chiudere i fermagli normali. L'aveva pagata sei dollari. Subito dietro di lei, sentì la voce senza volto di un tifoso che diceva: "Non si preoccupi, quel ragazzino è tosto. Ora si rialza".

Il tempo ricominciò a scorrere rumorosamente. Si alzò su un ginocchio e scosse la testa. Che gli prendesse un accidente se non si era fatto qualcosa al timpano.

L'arbitro gridò: "Sette". Melanie rialzò la testa. "Otto!", gridò l'arbitro. Kid Dynamite era in piedi. L'arbitro lo guardò negli occhi e gli strofinò i guantoni per pulirglieli. "Stai bene?" Kid Dynamite annuì. Si sentiva le gambe piene di novocaina. L'arbitro indietreggiò di un passo e fece segno di riprendere l'incontro.

Reine attraversò il ring marciando in linea retta. Quando fu

davanti a Kid si abbassò e si spostò, fintando di sinistro e scariandogli contro il suo colpo migliore, il diretto destro. Kid Dynamite se lo aspettava, e mentre Reine gli veniva incontro tutto baldanzoso gli si oppose con un gancio sinistro da manuale alla punta del mento. Era il miglior colpo che avesse mai dato, però Reine non andò giù. Ma non era un buon motivo per scoraggiarsi. Kid Dynamite sapeva che Reine non era andato al tappeto perché aveva ancora speranza. Il suo compito ora era di fargliela sparire. Ci si mise d'impegno, girandogli intorno senza tregua, trovando le posizioni migliori e tirando colpi in combinazione. Reine vacillò ma non cadde. Gli applausi del pubblico alimentavano il suo entusiasmo, ma Kid Dynamite non perse la testa e continuò a boxare con attenzione. Verso la fine della ripresa, frustrato, Reine caricò a testa bassa colpendo disordinatamente con entrambe le mani. Kid Dynamite tornò al suo angolo pulendosi il sangue dall'occhio sinistro. Juan non si preoccupò nemmeno di togliergli il paradenti, era troppo impegnato a premere i tamponi di adrenalina su quel taglio.

Durante il round successivo Kid Dynamite sostenne un furibondo attacco di combinazioni precise e durissime. Riusciva puntualmente a boxare meglio di Reine, che cominciò a stancarsi e a perdere compostezza. Appena Reine iniziò a tirare pugni alla disperata, Kid Dynamite trovò un varco per il suo uppercut destro. Alla fine della ripresa la pelle chiara di Reine era segnata da piaghe rosse. Nell'angolo, Juan lo incoraggiò ad attaccare Reine con due mani, ma anche Kid Dynamite era esausto. Si sentiva i polmoni bruciati dal fumo che riempiva l'arena. Gli sembrava che le gambe non si fossero mai riprese dal knock down di prima. Juan gli disse che probabilmente a Reine non restavano più di venti secondi di fiato dopo quel minuto di riposo, di stare indietro e lasciarlo sfinire. Ma Reine di fiato non ne aveva proprio più. Si fece avanti con le braccia stanche e Kid Dynamite era lì che lo aspettava per ber-

sagliarlo di sinistri. Poi si spostò verso l'interno, confidando nella propria capacità di schivare i colpi di Reine. Raddrizzò Reine con un uppercut destro e poi sferrò una combinazione di destro-sinistro con tutta la forza che gli restava. Il colpo rivoltò Reine da un lato, ma non lo fece cadere al tappeto. Reine tirò su i guantoni e usò i suoi enormi avambracci per parare ulteriori danni. Era l'equivalente di una resa: Reine non lanciò più offensive. Kid Dynamite si mosse avanti e indietro lavorando di jab, finché il suono del gong non mise fine all'incontro.

Mentre aspettava che i giudici assegnassero i punteggi, Kid Dynamite si rimproverò di non aver spinto di più, quando in realtà aveva fatto tutto il possibile. L'arbitro annunciò la vittoria di Kid Dynamite a maggioranza. Juan ebbe appena il tempo di prenderlo in braccio e fargli fare una giravolta prima che il medico di gara saltasse nell'angolo di Kid Dynamite e gli premesse una garza sotto l'occhio. Nell'eccitazione dell'incontro Kid Dynamite non aveva sentito il taglio, non gli aveva dato nessun fastidio dopo il primo round. Ma ora il dottore scosse la testa e disse: "Hai vinto l'incontro, ma per te il torneo è finito. Qui ci vogliono sette punti". Louis Reine si avvicinò e diede un colpetto sul guantone di Kid Dynamite. "Bell'incontro. Ci vediamo l'anno prossimo".

Kid Dynamite provò un irresistibile affetto per Reine. "Grazie", gli disse. Reine, che si era già voltato dall'altra parte, si girò e disse: "La prossima volta ti faccio il culo".

L'unico altro pugile della Steelworkers' Hall che vinse quella sera fu Eloise Greene, il peso medio del club. Greene, il fumatore, si infiammò e superò le finali come se fossero una passeggiata, vincendo il titolo dei dilettanti. Ebbe in premio un trofeo, un giacchetto celeste e un titolo tutto per lui sulle pagine sportive del «Beacon».

Kid Dynamite non andò con gli altri pugili ad assistere agli incontri successivi. Non tornò neppure alla Steelworkers' Hall a

svuotare l'armadietto. Con la boxe aveva finalmente chiuso, e il mondo reale, che era sembrato così lontano per tutti quegli anni, stava lì davanti a lui.